

TRA IL 2003 E IL 2004 IL DEBITO DELLE FAMIGLIE È AUMENTATO DEL 14,5%

MILANO In un anno, tra il 2003 e il 2004, l'indebitamento delle famiglie italiane con le banche è cresciuto di quasi il 15% (per la precisione 14,42%). Con picchi massimi che raggiungono addirittura il 20,78% a Crotona, il 20,60% a Caserta e il 20,05% a Napoli. 11.837,81 euro è la cifra media che i nuclei familiari italiani devono corrispondere agli istituti di credito che arrivano a toccare i 17.842,89 euro a Bolzano, i 17.791,02 a Milano e i 16.509,68 euro a Rimini.

È quanto emerge da una elaborazione dell'Ufficio Studi della Cgia di Mestre sulla base di dati relativi al 30 settembre 2004 (ultimi disponibili). Uno scenario in cui è impossi-

le non rendersi conto del significativo incremento dell'indebitamento tra il 2003 e il 2004 che, tuttavia, non presenta forti differenze tra Nord e Sud almeno quando si analizza l'incremento percentuale. Infatti ai primi tre posti troviamo - come dicevamo - Crotona, Caserta e Napoli.

Al quarto posto però troviamo una provincia del profondo Nord come Padova, con un indebitamento medio familiare cresciuto del 19,76%. Quinta la provincia di Pesaro e Urbino (19,69%), sesta Varese (18,61%), settima Lecco (18,58%), ottava Verbania Cusio Ossola (18,24%), nona Brescia (18,23%) e decima Bergamo (18,18%). Genova, invece, è

la provincia meno propensa all'indebitamento bancario. Il valore registrato dall'Ufficio Studi della Cgia di Mestre arriva appena a quota +3,96%.

La penisola si divide, invece, nell'elaborazione della Cgia di Mestre, quando si analizzano le cifre assolute. Perché è il Centro Nord ad occupare la prima metà della graduatoria, mentre al Sud spetta la seconda metà, ovvero quella delle cifre più basse di indebitamento. E così dopo Bolzano, Milano e Rimini, ad avere maggiori debiti con gli istituti di credito sono i romani (16.428,66 euro di indebitamento medio per famiglia), seguiti dai trentini (16.299,71 euro), dalle famiglie della pro-



vincia di Prato (15.885,62 euro), da quelle di Lodi (15.796,25 euro), dai trevigiani (15.409,54 euro), dai modenesi (15.380,25 euro) e dalle famiglie della provincia di Reggio Emilia (15.205,05 euro). Pochissimo credito sembrano ottenere, o chiedere, le famiglie di Vibo Valentia. Per loro il record più basso della classifica redatta dalla Cgia di Mestre con 5.011,63 euro. Molto vicina alla cifra rilevata per gli avellinesi (5.023,74 euro), per le famiglie della provincia di Isernia (5.153,37 euro), per quelle di Benevento (5.354,88 euro), per Reggio Calabria (5.494,28 euro), per Enna (5.508,09 euro) e Caserta (5.998,77 euro).

banche

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
 Mozart Schubert Smetana
 in edicola dall'8 marzo
 il 7° Cd
 con l'Unità a € 5,90 in più

economia e lavoro

CD MUSICA

Classica da collezione
Toscanini
 Mozart Schubert Smetana
 in edicola dall'8 marzo
 il 7° Cd
 con l'Unità a € 5,90 in più

I lavoratori difendono il made in Italy

L'8 marzo sciopero dei tessili. In due anni persi 56mila posti

Laura Matteucci

MILANO Uno sciopero importante. Per il settore e per il paese, che deve mostrarsi capace di conservare eccellenze competitive e qualità riconosciuta nel mondo. Uno sciopero forte - di ragioni, numeri, presenze, con i segretari generali delle confederazioni impegnati nelle manifestazioni di distretti importanti. Guglielmo Epifani sarà a Biella, Savino Pezzotta a Prato, il segretario confederale Uil Paolo Pirani a Como. E uno sciopero anche simbolico. Perché la data scelta, martedì 8 marzo, festa della donna, non è ovviamente scelta a caso, per un settore in cui la maggioranza degli addetti sono donne.

I lavoratori del tessile scendono in sciopero martedì prossimo a sostegno del rilancio del settore - stremato dalla crisi congiunturale più lunga da trent'anni a questa parte - per l'estensione degli ammortizzatori sociali al comparto e per un maggiore impegno sulla ricerca e sulla internazionalizzazione. Era dall'8 marzo del 1993 che non accadeva.

Il tessile occupa, compreso il sistema Moda, circa 850mila persone, in prevalenza donne (sia come addette che come imprenditrici). «Ma solo negli ultimi due anni sono andati persi oltre 56mila posti di lavoro - spiega il segretario generale della Filtea-Cgil Valeria Fedeli, che martedì parlerà a Lecce - E a rischio per il 2005 ce ne sono circa 90mila». Calzaturiero incluso, negli ultimi quattro anni sono oltre 7.500 le imprese che sono state costrette a chiudere.

Il sindacato continua a chiedere al governo un ruolo di coordinamento e di indirizzo, con interventi di politica industriale, misure e investimenti di cui, però, non si vede l'ombra nemmeno nel decreto sulla competitività, quello che ancora non riesce a vedere la luce. «Parliamo della reciprocità nelle regole del commercio internazionale: quello che occorre sono le pari condizioni per i prodotti del made in Italy per entrare in importanti mercati di sbocco come la Cina e l'India - continua Fedeli - a partire dalle etichettature obbligatorie sui prodotti, sia in uscita che in entrata. Nulla a che fare con i

dazi, sia chiaro: chi cavalca la paura della Cina semplicemente ritarda le scelte che dobbiamo comunque deciderci a fare. Qui non si tratta di proteggerci, qui si tratta di darci delle regole reciproche, di armonizzare le condizioni commerciali».

Altre misure indispensabili, secondo il sindacato (ma è d'accordo anche la gran parte degli imprenditori), sono gli incentivi fiscali alle aggregazioni di imprese (oggi in maggioranza medio-piccole), la riforma degli ammortizzatori sociali, con investimenti per la formazione e la riqualificazione, risorse da investire nell'innovazione dei materiali e dei processi produttivi. Oltre all'intensificazione della lotta alle frodi e alle contraffazioni, sia quelle che vengono da fuori Europa, sia contro quelle che si fanno sul territorio nazionale. Insomma, il sistema ha bisogno di una nuova politica economica e industriale, di una forte politica di crescita delle imprese, di una sostenuta e rapida internazionalizzazione. E del sostegno nella tenuta dell'occupazione. Tutti interventi che le parti sociali hanno chiesto al governo più volte, l'ultima il 21 febbraio scorso, nel corso del «Textile day». Ma al momento le risposte sono del tutto inadeguate. Da Palazzo Chigi, solo un impegno a presentare la petizione congiunta sindacati-imprese a sostegno del settore. Ma di misure in proprio, vedi il decreto sulla competitività, sostanzialmente nessuna.

Eppure, la crisi del tessile non è di oggi. Viene da lontano, anche se ha subito una profonda accelerazione a partire dal 2001. Il drastico calo dei consumi iniziato in quel periodo (e mai concluso) si è innestato su un sistema già indebolito, e la sfida di un'internazionalizzazione sempre più spinta si è scontrata con un certo ritardo delle imprese, molte delle quali hanno preferito ripiegarsi sul mercato italiano e, al massimo, europeo. Una scelta che non ha pagato. Tanto più davanti ai nuovi mercati, l'Est Europa, la Cina, l'India. «L'eccellenza del made in Italy si gioca sui suoi caratteri distintivi - chiude Fedeli - Sono convinta possa continuare a ricoprire il proprio ruolo, ripartendo da un corretto confronto con i mercati globali».



Operai al lavoro in una fabbrica tessile

il settore

Quattro anni da brivido Giù export e fatturato

MILANO Il settore tessile-abbigliamento e calzature, circa 850mila addetti a livello nazionale occupati in 80mila aziende, ha oggi un attivo commerciale di 16 miliardi di euro, pari al 43% di tutto l'attivo commerciale dell'industria manifatturiera. Ancora: l'industria della moda significa (dati Istat) il 17% dell'occupazione complessiva, il 10% del valore aggiunto e il 15% dei flussi commerciali con l'estero. Come dire: nonostante la pesante crisi che sta attraversando, il settore resta un pilastro del made in Italy.

Ma scricchiola vistosamente: il 2004 è stato il quarto anno consecutivo in cui il sistema ha registrato un forte indebolimento della struttura produttiva. All'interno di un sistema manifatturiero che segnala una generale difficoltà di tenuta (la produzione media diminuisce dell'1% e il fatturato a prezzi correnti aumenta poco più dell'inflazione), il settore della moda ricopre la posizione più critica.

La crisi non risparmia alcun comparto. Quello delle calzature è il più colpito (con il fatturato in diminuzione del 13%), ma la flessione riguarda anche il tessile (-7%) e l'abbigliamento (-6%). L'export è diminuito di oltre il 3%. Da notare che la dinamica degli scambi con l'estero è essenziale per il settore: la componente di domanda estera è, infatti, di poco inferiore alla metà della produzione (44%), quando in genere, negli altri settori produttivi, si ferma al 30%.

I risultati del 2004 seguono quelli, altrettanto negativi, del periodo 2000-2003, quando l'occupazione era diminuita di 75mila unità (-8%), il valore aggiunto del 13,4%, e le vendite all'estero di oltre il 5%.

Il peggioramento complessivo degli ultimi anni non ha però modificato in modo sostanziale la struttura industriale del sistema, che si caratterizza ancora per un forte frazionamento dell'organizzazione produttiva (nelle imprese fino a 20 addetti, infatti, si concentra il 46% del totale dell'occupazione).

Nelle regioni del Sud prevale l'abbigliamento (56% degli occupati), nel Centro calzature e pelletteria (42%), mentre il Nord è più specializzato nelle attività tessili (46%).

la.ma.

Nel progetto del governo cancellate le sanzioni Sicurezza sul lavoro Con la «riforma» diventa un atto di buona volontà

Felicia Masocco

ROMA Sicurezza sul lavoro, via le sanzioni a chi viola la legge, arriva la «buona prassi» ed è volontaria. Ma le Regioni frenano il tentativo del governo di riscrivere al ribasso la normativa. La conferenza Stato-Regioni ha dato infatti parere negativo alla bozza di Testo Unico sulla sicurezza e salute nei posti di lavoro approntata dall'esecutivo, ponendo dei paletti che non potranno essere ignorati. Se ne riparerà quando il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi riconvocherà - come ha promesso - le parti sociali. Si è chiusa così una settimana iniziata con l'incontro tra i tecnici del ministero e sindacati e imprese, un incontro inconcludente perché Sacconi dopo averlo convocato non si è presentato. Le Regioni, cui spetta l'unico parere vincolante, venerdì hanno però pareggiato la partita contestando innanzitutto il pasticcio che si viene a creare tra i «principi» la cui definizione e applicazione spetta allo Stato, e i «dettagli» che in quanto tali spettano alle amministrazioni regionali. Il Testo Unico fa un bel po' di confusione contenendo sia principi che dettagli. «Mi pare che le Regioni abbiano colto nodi importanti di questo provvedimento e auspico che il governo ne tenga pienamente conto - osserva la segretaria confederale della Cgil Paola Agnello Modica - Ora aspettiamo che il Welfare ci

Ma le Regioni frenano il tentativo di riscrivere al ribasso la normativa

convochi per capire come intende procedere». A parte i problemi anche costituzionali che derivano dal tracciare i confini di una materia «concorrente», ci sono nodi di merito che Cgil, Cisl e Uil contestano fortemente. Il primo riguarda la «ratio» del Testo Unico, perché una cosa - apprezzabile - è semplificare il reticolo di norme cui è composta la legislazione sulla sicurezza sul lavoro, in pratica la legge

626. Altra cosa è smontare, depotenziare norme a tutela di quella sicurezza e a sostituirla con altre molto meno esigibili. Ed è quanto sta accadendo.

Accade cioè che molte disposizioni (ad esempio sulla prevenzione degli incendi) vengano trasformate in «norme di buona tecnica» o «buone prassi». Tradotto significa che prescrizioni oggi obbligatorie e sanzionate penalmente diventano norme volontarie. Un esempio: per evitare cadute dall'alto, le impalcature, le passerelle e le rampe di accesso e tutto quanto è posto di lavoro sopraelevato deve essere provvisto di parapetti normali con arresto del piede. Il datore di lavoro che non rispetta questa regola oggi viene punito con l'arresto da tre a sei mesi o con un'ammenda da tre a otto milioni (delle vecchie lire). Con il Testo unico non più, la norma diventa un «buon consiglio». «Si toglie ogni deterrente all'insorveglianza» continua Paola Agnello Modica. Cgil, Cisl e Uil hanno inviato molti rilievi critici. Al ministro Maroni, al sottosegretario Sacconi, ai presidenti di varie commissioni parlamentari. E anche molte proposte che si spera vengano recepite. La critica di fondo è che «semplificando» la burocrazia si squilibra il sistema che regola la sicurezza e si sollevano le aziende di una serie di obblighi. Non va, inoltre, che venga eluso il principio europeo secondo cui va sempre garantita «la massima sicurezza tecnicamente possibile», tecnologie che - va da sé - possono aggiornarsi. Per il governo italiano il principio è invece quello delle «misure concretamente attuabili» o «generalmente utilizzate». Viene poi ridotto il ruolo dei rappresentanti per la sicurezza eletti dai lavoratori, che nelle aziende con meno di 15 dipendenti spariscono del tutto.

Protesta davanti all'Ariston dei dipendenti della Agnesi-Colussi contro la chiusura degli stabilimenti

A Sanremo per salvare l'occupazione

MILANO Una folta delegazione dei lavoratori della Agnesi-Colussi, in rappresentanza dei tre stabilimenti di Rimini, Fossano e Imperia, è sfilata ieri in corteo per le vie del centro di Sanremo - proprio mentre la cittadina ligure era gremita di gente in attesa della serata finale del Festival della canzone - sfilandosi davanti all'ingresso del teatro Ariston all'ora di pranzo.

La manifestazione di protesta è stata organizzata per sensibilizzare l'opinione pubblica sul piano industriale dell'azienda che prevede la chiusura del sito di Rimini e non dà garanzie per gli altri due stabilimenti. Soddisfazione per la riuscita del-

l'iniziativa è stata espressa dal segretario nazionale del Flai-Cgil, Ivan Comotti: «Il corteo di oggi - ha commentato al termine della manifestazione - serve a evidenziare e a rendere pubblico il comportamento intollerabile della direzione aziendale che ha deciso di chiudere lo stabilimento di Rimini e ha deciso di non essere disponibile a un piano sociale che attenui i disagi che i lavoratori dovranno subire. Consideriamo, infatti, che è in gioco il futuro di 80 famiglie. E questo succede ogni volta che le logiche finanziarie prevalgono su quelle produttive».

Da tempo, infatti, i sindacati so-

stengono che la decisione di chiudere lo stabilimento è stata inizialmente motivata in assenza di un piano industriale con la convenienza economica di vendere l'area a una società che avrebbe costruito un insediamento ludico-commerciale.

«Ma non è tutto - aggiunge Gianni Trebbini della Flai di Imperia - in seguito a recenti incontri con i vertici aziendali, non abbiamo avuto rassicurazioni circa gli altri due stabilimenti, tra cui quello di Imperia che dà lavoro a 150 famiglie. Con questa manifestazione abbiamo voluto lanciare un segnale. Ora, attendiamo la risposta, ma lo stato d'agitazione continua».

Da Genova l'allarme dei parlamentari Ds: «Con questi tetti di spesa si rischia la paralisi»

Niente soldi, i porti italiani a rischio

MILANO «Si rischia la paralisi della portualità italiana se non verrà modificato il provvedimento del governo sui limiti agli incrementi di spesa per la pubblica amministrazione». È l'allarme lanciato ieri dal deputato Ds Graziano Mazzarello a Genova.

Il provvedimento governativo pone, per i bilanci 2005, un limite agli incrementi di spesa del 4,5 per cento rispetto alle spese del 2003. «Ma comprende anche gli investimenti, non solo le spese correnti - spiega Mazzarello - e questo vale anche per le Autorità Portuali, che pure sono dotate di autonomia amministrativa, finanziaria e di bi-

lancio. Lo ha specificato lo stesso ministro Siniscalco, rispondendo a una richiesta di chiarimento da parte di Assoport».

Insomma, una beffa per il sistema portuale italiano, che arriva proprio mentre si fa un gran parlare di sviluppo e competitività dell'economia italiana. «Sono di fatto bloccati la maggior parte degli investimenti in infrastrutture, ammodernamenti, potenziamenti - sottolinea infatti l'onorevole Mazzarello - indispensabili agli scali italiani per competere sul piano internazionale. Se il provvedimento non verrà modificato, alcune Autorità Portuali che hanno già ac-

so dei mutui, poiché i loro bilanci di previsione 2005 erano stati approvati dai ministeri dell'Economia e dei Trasporti, dovranno pagare gli interessi passivi senza poter effettuare gli investimenti».

Complessivamente gli investimenti bloccati ammontano a circa un miliardo di euro per tutta la portualità nazionale. Per questo Mazzarello e i deputati Ds Albano, Duca e Baffaldini hanno elaborato una risoluzione per consentire alle Autorità Portuali deroghe relative alle spese per investimenti che verrà messa in votazione alle Commissioni Bilancio e Trasporti.

REGIONE CAMPANIA

Settore Ecologia
 SI AVVISA CHE CON DELIBERA DI GIUNTA REGIONALE N. 165 DEL 15.02.2005, PUBBLICATA SUL BURC N. 14 DEL 28.02.2005, SONO STATI NOMINATI I SOTTOINDICATI PRESIDENTI DEI PARCHI O DELLE RISERVE NATURALI A FIANCO DI CIASCUNO INDICATO:
 SCIALLA GIUSEPPE Parco Regionale del Matese; AVETA RAFFAELI Parco Regionale Roccamonfina e Foce Garigliano; DI CERBO CLEMENTE Parco Regionale Taburno - Camposauro; BELLO GIOVANNI VIOTTO Parco Regionale del Partenio; ESCALONA FRANCESCO Parco Regionale Campi Flegrei; SAVARESE ANNA Parco Regionale Monti Lattari; AQUINO SABINO Parco Regionale Monti Picentini; COLUCCI RAFFAELI Parco Regionale Sarno; MARINO DOMENICO Riserva Naturale Lago Falciano - Foce Volturno, Costa di Licola; SCOGNAMIGLIO VINCENZO Riserva Naturale Monti Eremita - Marzano, Foce Sele e Tanagro.
 IL DIRIGENTE DEL SETTORE
 Dott. Ettore Zucaro